TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA



Sommario

- 3 Due passi per Mortara Marta Costa
- 4 I negozi della memoria Maria Forni
- 7 C'era una volta... il "centro commerciale" Graziella Bazzan
- 9 La sartoria del papà Fratelli Camana
- **11** Il profumo di un antico mestiere *Adriano Arlenghi*
- 13 Il cavadenti: una sconveniente disciplina medica Nadia Farinelli Trivi
- 15 Carta e penna, l'attualità di un rito Federica Babetto
- 17 Un bel sorriso... Click! Sandro Passi
- 19 Bando 56° Premio Nazionale di Poesia



TRIMESTRALE DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI Anno 18 - Numero 2 Aprile - Giugno 2022

Reg. Trib. di Vigevano n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici

Direttore responsabile Marta Costa

Elenco speciale Albo professionale dei Giornalisti di Milano

Coordinamento

Sandro Passi

Progetto grafico

Luigi Pagetti

La collaborazione è a titolo gratuito

Editore

Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa via XX Settembre, 70 27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249 marta.costa@circoloculturalelomellino www.circoloculturalelomellino.it

Stampa

TIPOGRAFIA SAGITTARIO via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)

Copertina

L'angolo del falegname Fotografia di Massimo Tiozzo

ABBANDONO

Contadino dove vai?

Pedalando vai all'officina, al banco del tornio.

Contadina dove vai?

Camminando vai alla fabbrica alla catena di montaggio.

Lomellina e tu cosa farai!

Non ti amano più, loro... Non torneranno!

Cosa otterranno all'officina o alla fabbrica?

Migliaia di vanghe arrugginite stanno sui campi abbandonati.

Giancarlo Costa (Lomellina mia terra - 1967)



Due passi per Mortara

di Marta Costa

n questo numero del Vaglio facciamo un giro tutti insieme per botteghe, negozi, laboratori: tra commercianti e artigiani, veri maestri di mestieri in parte scomparsi o quasi. Facciamo un giro del tempo, come piace a noi del Circolo, ricordando le tradizioni e gli usi comuni ora rari da riscontrare.

In un'epoca ormai passata, di parecchi anni or sono, le botteghe rappresentavano una o più tappe obbligate nel percorso della giornata. Erano un rituale obbligatorio della quotidianità: il panettiere, il macellaio, il fruttivendolo, il salumaio, la lattaia o, comunque, l'onnicomprensivo "commestibili". Ma c'erano anche gli abili artigiani delle varie corporazioni che avevano una finestra sulla

corso Novara e, chi entrava, aprendo la porta muoveva una scimmietta e, quindi il negozio veniva identificato dicendo; "la sumia dal nonu Mafè".

Trovavi botteghe ovunque, anche in periferia. Sensazioni ed emozioni ormai perdute, inghiottite dai supermercati, dai bazar cinesi, dagli acquisti online, dai cartelli "Vendesi" o"Affittasi" appesi fuori da punti luce che per i più nostalgici portano in vita personaggi mai dimenticati.

Partiremo dalla drogheria del centro di Mortara che ingolosiva i bambini con tripolini e liquirizie, e sconfineremo nella storia a tutto tondo come solo la nostra Maria Forni sa fare. Osserveremo ammirati le vecchie insegne



strada che si percorreva con regolarità. Rappresentavano tutti insieme un momento di incontro quotidiano dove risuonava quasi solo il dialetto. Due chiacchiere, uno scambio di informazione o, meglio, un aggiornamento su quanto era accaduto e... l'immancabile pettegolezzo. C'erano il bottegaio più economico, quello che vendeva a bonpatt. Qualcuno faceva 'buona pesa' e qualcun altro 'ti fregava al peso'.

Si dava del "lei" al titolare. Si diceva "signor" seguito dal cognome al capofamiglia, invece ci si permetteva un più confidenziale "sciura" seguito solo dal nome di battesimo alla moglie coadiuvante anche lei dietro al banco. Mia mamma ci raccontava di suo nonno che faceva il calzolaio in via XX Settembre anzi

raccontate da Graziella Bazzan, gli artigiani della stoffa e del legno ce li ricordano i fratelli Camana e Adriano Arlenghi con l'esperienza diretta delle loro famiglie. Ci stupiremo nello scoprire che i barbieri cavavano i denti sulle loro poltrone visto che i chirurghi lo ritenevano un qualcosa di indegno per il loro ruolo grazie al pezzo di Nadia Farinelli Trivi. Federica Babetto invece ci farà entrare nei negozi tipografici e Sandro Passi ci scatta delle foto con i maghi dell'obiettivo attuali e quelli che c'erano prima.

E allora... mettiamo il vestito buono e godiamoci una bella "vasca" sul corso. Può essere sul corso della Mortara da cui scriviamo, ma vale su tutte le piazze, perlomeno di queste parti: così stavano le cose.

I negozi della memoria

Un viaggio tra vecchie botteghe e dintorni

di Maria Forni

Io le chiamerò botteghe color cannella, dal colore delle brune boiseries che le rivestono. Bruno Schulz

ripolini, bottoni del prete, sukai, liquirizia e tanti altri tipi di colorate riempivano grosse vetro che bocce di attiravano i desideri dei bambini come tesori non sempre accessibili: un clima magico si creava all'entrata delle vecchie drogherie, ora non più presenti in città. In quegli anni già così lontani altre botteghe erano frequentate dai fanciulli: sull'angolo del corso Garibaldi a Mortara, quasi all'inizio, esisteva un negozio di giocattoli, sempre un po' buio, con rari balocchi in vetrina e l'interno simile a un antro favoloso, in cui trovare all'improvviso un oggetto

Total 1910 Regin		
27		
ARE		
2.00		
12.00		
2.00		
19,00		
2.00		
12.00		
5.00		
9.00		
0,00		
4.00		
4.00		
4.00		
2.00		
2.00		
1		
5.00		
160 0		
1200		
SC 200 - 10		
372,00		

1937 - Premiata Mascalcia Carlo Bellavita via Cavour, 13 - Mortara

che affascinava.

Più avanti, ecco una storica cartoleria, tappa obbligata per gli alunni della scuola media poco lontana, che si fermavano a comprare, uno o due ogni volta, sciolti, i fogli protocollo per il compito in classe: una signora anziana dall'elaborata pettinatura li porgeva agli scolari, che li afferravano scaramanticamente. Il negozio, privo di elementi estranei all'attività scolastica vera e propria, era subito riconoscibile all'entrata dall'odore gradevole ma un po' polveroso di carta e di legno.

La città era caratterizzata dal succedersi di piccoli o medi negozi, presenze amiche, a segnare il consueto passaggio e le vicende quotidiane della vita. A stento ci si ricorda che esistevano anche la bottega dell'arrotino, dell'ombrellaio, perfino dello stagnaro e, sulla circonvallazione, di un maniscalco. La stessa conformazione della città, prima del fiorire di condomini di varia altezza, era la testimonianza dell'importanza del tessuto del piccolo commercio nell'economia urbana: le costruzioni obbedivano al binomio casa e bottega, basato su edifici a due piani, di cui il piano terreno era occupato dalla bottega, il primo dall'abitazione del gestore e/o proprietario dell'esercizio. Questo modulo abitativo è comunque ancora presente in modo abbastanza significativo per far comprendere la planimetria originaria della città. Non è questa l'espressione di un nostalgico rimpianto, il mondo cambia, i tempi richiedono nuove abitudini e nuovi sistemi adatti alle diverse esigenze di una

società riplasmata sul fenomeno della globalizzazione, sui metodi lavorativi innovati dalle esigenze dell'inarrestabile progredi-

re delle tecnologie, nell'ambito della rivoluzione digitale in continuo divenire. Se tutto cambia, anche i luoghi del commercio, che forniscono i beni necessari alla vita, seguono la corrente del fiume: i moduli "nucleari", che offrono pochi tipi di prodotti, sono stati ampiamente sostituiti dai centri commerciali, che favoriscono il risparmio di tempo e di risorse e rispondono alle esigenze di

rapidità e al desiderio di cospicua presenza di merci tra cui scegliere.

La bottega appartiene tuttavia alla storia della vita e dei commerci dell'uomo fin dai tempi antichi: la sua etimologia ci rimanda al greco apothéke, latino apotheca, che significava deposito; il vocabolo italiano si è formato con la caduta della a iniziale e la doppia lenizione della p in b e della c in g. Alcuni scorgono anche un'associazione con la parola botte, peraltro plausibile. La funzione delle botteghe nel mondo antico era di enorme importanza commerciale per la sopravvivenza stessa di ogni società strutturata, ma rivestiva anche altri aspetti: si può parlare di un aspetto "umano", che favoriva le relazioni, lo scambio di notizie e anche le "chiacchiere". Tale fisionomia è rimasta peraltro nei secoli, fino alle nostre botteghe e bottegucce in via di estinzione forse, ma non ancora estinte. Si può parlare con una sufficiente cognizione di causa dell'argomento grazie alle fonti, numerose sia tra quelle scritte sia soprattutto tra quelle archeologiche. Valga la testimonianza di Pompei, uscita in gran parte quasi intatta dalla coltre di lava che l'aveva seppellita per secoli. Gli scavi hanno messo in luce non solo le ville e gli altri edifici aristocratici, ma anche le botteghe, che fiancheggiavano



Il Termopolio della Regio V l'antica tavola calda di Pompei

le vie frequentatissime: tintorie, panetterie, fabbriche di garum, la famosa salsa molto piccante. Rimangono intatti alcuni esempi di thermopolium, un tipo di bottega tra le più frequentate e per noi interessanti del mondo antico. Il bancone del locale dava direttamente sulla via, ricoperto di marmi colorati. Nel piano del bancone si aprivano delle aperture circolari nelle quali venivano infilate le anfore contenenti bevande e cibi, anche tenuti al caldo. C'era pure una sorta di vetrina per esporre la pasticceria: focacce, mosto cotto, dolci di farina e miele, miele e formaggio. Si trattava di una bottega che serviva cibo da strada, molto di moda oggi; tuttavia, dietro il bancone, c'erano piccoli tavoli per i clienti. A Pompei il loro stato di conservazione è straordinariamente perfetto, addirittura si sono ritrovati anche resti di cibi. La bottega più vivace e interessante è quella dei barbieri da uomo, i tonsores, oggi presso che spariti nelle nostre città. Il poeta Marziale, vissuto nel I secolo d.C., autore di epigrammi assai realistici, dominati dal suo spirito di osservazione della vita quotidiana, costituisce una preziosa fonte scritta anche riguardo alle botteghe.



La bottega del macellaio di Annibale Carracci - 1585

Egli si lamenta, in alcuni suoi versi, delle cicatrici lasciategli dal tonsor sul mento, a causa dei suoi arnesi rudimentali e dice di invidiare il caprone, la cui barba non ha bisogno di attenzioni non gradite. Marziale si lamenta anche della lentezza del barbiere, asserendo che, mentre questi fa il "giro di Luperco", metaforicamente s'intende, al cliente spunta di nuovo la barba. La bottega del tonsor è anche considerata da molte testimonianze di scrittori come un luogo di chiacchiere e di pettegolezzi, cosa non estranea a tempi ben più recenti. Seneca rimprovera i giovani bellimbusti che, nel salotto alla moda del barbiere, sparlano degli altri, con barba e capelli luccicanti di olio come voleva la moda. Marziale ci testimo-

nia anche della presenza, nel centro di Roma, di negozi di panettiere, lamentando di non poter dormire per i rumori del loro lavoro notturno.

Le botteghe sono state oggetto di ispirazione e di efficace rappresentazione nell'ambito delle arti pittoriche: è significativo il fatto che le tele con soggetti legati alla vita del negozio abbiano avuto una vera e propria fioritura nel periodo tardo rinascimentale-barocco, quando nacque l'interesse per la cosiddetta "pittura di genere", volta a raffigurare scene di realtà quotidiana e di vita comune. Oltre che nella produzione fiamminga, la rappresen-

tazione dettagliata e realistica fino a punte di espressività accentuata si manifestò anche in Italia. Si possono ricordare come esempi estremamente suggestivi la Bottega del macellaio di Annibale Carracci (1585), Il farmacista di Pietro Longhi (1752) e, nell'ottocento, La bottega del calzolaio di Giuseppe Gheduzzi. Forse minore fonte di ispirazione ricevette dall'argomento la letteratura, e tuttavia pare opportuno ricordare almeno due esempi di "botteghe" nelle opere letterarie: La bottega del caffè, di Goldoni, che porta

sulla scena il vivace intreccio di relazioni e la conversazione ora seria ora leggera che si svolge tra i personaggi di una Venezia settecentesca dinamica e curiosa. Il luogo del discorrere del caffettiere e poi del vario presentarsi degli avventori è la bottega, unica sede dell'azione e vera protagonista corale della commedia.

Scritta invece negli anni della Seconda guerra mondiale, l'opera di Bruno Schulz Le botteghe color cannella descrive il negozio di tessuti del mercante ebreo-galiziano padre di Bruno, l'oscuro accampamento di stoffa e di velluto, in cui le pezze di tessuto impilate a regola d'arte sembrano essere l'ultimo baluardo alla tragedia che sta per cancellare quel piccolo mondo per sempre.



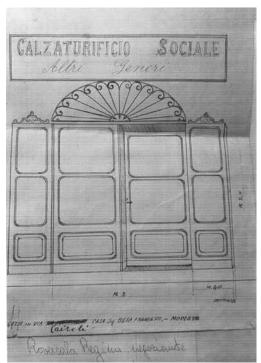
La bottega del calzolaio di Giuseppe Gheduzzi

C'era una volta ... il "centro commerciale"

Le belle insegne fatte a mano delle attività di paese

di Graziella Bazzan

n centro urbano è qualificato da tanti elementi. E le attività commerciali testimoni sono della vitalità di un luogo: punti di riferimento che creano aggregazione e lo qualificano. Verso la fine dell'Ottocento, inizi Novecento, numerose erano le botteghe che si incontravano lungo le vie delle città, con vetrine dal gusto rétro e all'interno scaffali, cassetti e credenze che racchiudevano ogni tipo di merce. Sono state la forza trainante grazie alla quale l'economia delle cittadine, tra cui la nostra Mortara, ha vissuto periodi floridi.



1921- Calzaturificio Sociale di Rovescala Regina

Botteghe che invitavano a entrare in ambienti che tanto ricordavano salotti borghesi dell'epoca, con arredi e suppellettili che rappresentavano un tassello della cultura e della storia. Botteghe dove agili e abili mani trasmettevano quotidianamente la prodigiosa suggestione dell'antico sapere artigiano, vera essenza che si respirava in ogni oggetto, in ogni prodotto finito e confezionato.

C'era una cura maniacale per l'allestimento dei prodotti e un'attenzione rivolta a tutto l'apparato decorativo che incorniciava le vetrine. Si progettavano strutture in legno o in ferro decisamente adornate, mentre le insegne erano caratterizzate da una ricerca costante sui caratteri calligrafici delle scritte, rigorosamente riprodotte a mano, che riportavano il nome del negozio, il luogo e i prodotti merceologici in vendita. Insomma, il loro aspetto esteriore era frutto di un progetto accurato volto a caratterizzare da una parte gli spazi espositivi e dall'altra ad armonizzarsi con la casa o il palazzo in cui veniva ospitata l'attività.

L'arredo più semplice di una bottega era costituito da un solo infisso, comunque da una struttura contenuta nell'apertura progettata con l'edificio in cui era inserita, pochi elementi completavano il serramento: lo zoccolo e l'insegna, elemento distintivo del locale o della bottega nel quale si esercitava una data attività imprenditoriale.

In quella Mortara non ancora invasa dal traffico automobilistico e sicuramente a misura di pedone, esisteva una ricerca incredibile sull'aspetto esteriore delle imprese commerciali: praticamente ogni negozio faceva a gara per avere la vetrina e l'insegna più accattivante. Ironiche e intuitive, eleganti e ricercate, le insegne, orgogliose dichiarazioni di un talento, sono apparse dai primi del Novecento, realizzate con cura e meticolosità da veri artisti e abili artigiani che, armati di

pennello e di pittura, senza modelli precostituiti, affrontando il lavoro con enorme dedizione, hanno dato sfogo alla loro espressione artistica.

In città, negli anni '20, tra i pittori di insegne più gettonati c'erano: il Baebanotti, l'Ettore Guallini e il Belloni Natale con studio in Corso Cavour,16.

Ogni insegna era diversa dall'altra, ogni lettera era unica e originale pensata e creata per quella superficie e quella necessità specifica. Ne esistevano di varie misure, materiali e tipologie, da quelle a parete a quelle a bandiera, a pergamena e laterali, il ventaglio era estremamente ampio. Oggi purtroppo l'informazione visuale ha abbandonato l'artigianalità e il pittore di insegne con la sua arte e l'originalità dei suoi lavori che andavano oltre la comunicazione pubblicitaria, è scomparso quasi del tutto, sostituito da elementi decorativi realizzati a livello industriale, con computer, programmi di grafica e macchinari costosi.

Un salto nostalgico nel passato sfogliando i faldoni della polizia urbana a cui ci si doveva rivolgere per avere il nulla osta sulle iscrizioni da apporsi a botteghe e locali, ci ha permesso di trovare alcuni schizzi e disegni. Questa documentazione, che è uno strumento per la conoscenza su ciò che era il commercio in città di inizio Novecento, ci restituisce il florido splendore di una tradizione passata quando presso le botteghe, tra chiacchiere e racconti, c'era uno scambio umano senza pretese ma autentico.

Durante la lettura ci si appropria di un passato che sembra fermo, immutato, e si comprendono le trasformazioni, la localizzazione nella via e soprattutto, per tante la casa presso cui queste botteghe erano ospitate. In corso di Porta Milano, ad esempio, presso casa Ferraris nel 1920 c'era l'Orologeria del signor Gottardo Cacciabue. L'insegna sopra il negozio era sovrastata da un orologio, mentre lateralmente c'erano le scritte: Orologi e Pendole, Catene e Sveglie.

In via Cairoli, presso la casa del signor Beia Francesco, la negoziante Rovescala Regina nel 1921 gestiva il suo Calzaturificio Sociale e Altri Generi.

In corso Garibaldi c'era casa Carnevale, dove nel 1920 Ottelli Mauro parrucchiere per uomo, lavorava presso il suo salone. Bottino Francesco nel 1912 sulla facciata dell'albergo Due Spade aveva fatto dipingere ad olio la pubblicità dei vini astigiani di sua produzione e, sempre lo stesso anno, il gestore della trattoria di proprietà di Mario Giudice, cambiò la scritta pubblicitaria alla vetrina con un'altra dalla denominazione alquanto stravagante e bizzarra: Città di Bengasi, già Cannone d'Oro, birra e gazzosa, alloggio e stallazzo.



1912 - Albergo Due Spade di Bottino Francesco

Un'aggiunta al breve elenco soprascritto, una farmacia, quella del Dottor Carnevale Ottavio che nel 1914, sulla facciata della casa di proprietà in corso Garibaldi, fa apporre l'insegna in ferro con la dicitura: Farmacia Chimica Carnevale. Le farmacie erano indubbiamente tra le botteghe quelle più prestigiose, con arredi di alta qualità architettonica e decorativa, boiserie all'interno e sugli scaffali grandi vasi finemente decorati e quando l'insegna non era posizionata sopra l'ingresso, la si trovava scritta a caratteri d'oro su fondo nero sui laterali delle impennate della farmacia stessa.

Sono diverse le insegne che abbiamo trovato, ma tanti i documenti ancora da visionare per cui faremo ritorno sicuramente presso l'Archivio Storico cittadino per riprendere a sfogliare altri faldoni alla ricerca di notizie sulle botteghe cittadine nate dalla genialità di chi per gioco o per passione o forse anche solo per necessità, ha sperimentato e osato, tramandando nel corso degli anni antichi mestieri e virtù sorprendenti.

La sartoria del papà

Una famiglia, un'arte, i ricordi dei figli

dei fratelli Camana

orrevano gli anni Trenta, forse era il 1933, quando Francesco Camana giunse a Mortara. Nato il 9 settembre 1915 a Castelnovetto, affetto da esiti di poliomielite contratta in età infantile, dopo aver frequentato la quinta elementare non poté mai dedicarsi ad attività lavorative che richiedessero importante impegno fisico come il lavoro dei campi o delle officine. Così al termine della scuola elementare venne avviato al lavoro di sartoria dal Fassioni, bravo artigiano di Robbio molto conosciuto nella zona, per imparare quell'arte. Proprio così perché, in fondo, Francesco era un artista. La sua formazione professionale fu completata, frequentando a Milano la Scuola di Taglio "La Moda Maschile" diretta da Bruno Settimi. Nella sua casa in Via Nazario Sauro 13 si trovano

ancora la sua riga, la squadra, le forbici e il libro della scuola di taglio che utilizzava per disegnare i modelli per creare i vestiti, di qualsiasi tipo.

La prima sartoria si trovava in corso Cavour. Lì iniziò la sua avventura con pochi collaboratori, tra questi anche la sorella Maria, i fratelli Angelo e Piero e alcune sartine, tra le quali Angela, che poi divenne sua moglie.

Angela era nata a Torreberetti il 14 marzo del 1925 ed era approdata a Mortara alla fine degli anni Trenta. A quel tempo nella sartoria lavoravano meno di dieci persone che si apprestavano ad affrontare gli anni più difficili della Seconda guer-

ra mondiale. Nonostante ciò, le commissioni non mancavano e alla sartoria si presentavano clienti appartenenti a diversi Paesi e fazioni politiche: tedeschi, mongoli, partigiani, fascisti. Tra i clienti "in divisa" anche il giovane Teresio Olivelli. Gli appuntamenti, pertanto, venivano fissati in orari rigorosamente diversi in modo che le persone non potessero incontrarsi e restassero ignare di quale fosse il turn over dei clienti per evitare spiacevoli incidenti. La bottega di corso Cavour divenne il riferimento anche delle milizie tedesche di stanza a Mortara che si rivolgevano alla sartoria Camana per il confezionamento delle loro divise militari con i tessuti che provenivano direttamente dalla Germania. L'ambiente era cordiale - super partes - animato dalla presenza di Francesco e Angela attivamente impegnati nel

dare il meglio per la realizzazione dei capi che dovevano rendere soddisfatto ogni tipo di cliente "Labor vincit omnia". grande tavolo, dove venivano riposte le stoffe e i modelli, c'era anche la radio non poteva mancare - per ascoltare le notizie di Radio Londra. Francesco e Angela non solo lavoravano insieme, ma condividevano la stessa esperienza di fede, erano entrambi i presidenti delle rispettive locali sezioni maschile e femminile dell'Azione Cattolica.

Nel 1945, insieme ad altri artigiani locali (Bonfanti e Claus, non solo suoi colleghi, ma anche carissimi



Famiglia Camana

amici) fondò l'Associazione artigiani di Mortara. Fu una tappa molto importante nella storia locale: la testimonianza di professionisti onesti e giusti, che comunicavano una grande passione per metterla al servizio della comunità, garantendo posti di lavoro di qualità.

Nel '48 le loro nozze. Di pari passo aumentava il numero delle persone che lavoravano nella sartoria. Negli anni Cinquanta veniva acquistato il terreno in via Nazario Sauro per costruire la nuova sartoria con l'abitazione al piano superiore. Verso gli anni Sessanta, essendo aumentato il numero dei lavoratori (circa 50), si ampliava ulteriormente l'azienda. Francesco e Angela avevano un ottimo rapporto con i loro operai, per lo più donne, le cosiddette sartine, ma con l'ampliarsi dell'attività vennero assunti anche uomini sarti e personale di supporto quali magazzinieri e autisti. Si era veramente in una grande famiglia! Si poteva dire che esistesse quasi una mensa aziendale perché gli operai si fermavano per il pranzo. La mamma di Angela - la Pierina - preparava quotidianamente il "primo piatto" per tutti coloro che provenivano dai paesi circostanti. Prima della ripresa del lavoro pomeridiano c'era spazio per un po' di svago a cui spesso partecipavamo noi, i Camana-figli, creando talvolta un po' di confusione, ma ponendo le basi per legami affettivi che sono rimasti nel tempo.

La produzione "su misura" principalmente per uomo divenne "in serie" per signora. Per tale trasformazione si rese necessaria la specializzazione delle diverse mansioni (dal taglio all'esecuzione delle più accurate finiture) che poteva garantire la creazione di capi di qualità. Nella nuova sartoria si trovava una struttura dotata di un nastro trasportatore con cassette contenenti tutti i pezzi dei vestiti che venivano progressivamente assemblati dalle lavoratrici nelle varie fasi di lavorazione. Esternamente al nastro trasportatore erano disposte le macchine da cucire, una per ogni singola sartina, che oggi, raccontandolo, sembra di vedere ancora curve e intente al loro lavoro in un clima di serena collaborazione e complicità.

Angela e Francesco si occupavano personalmente della scelta delle stoffe, dei filati, dei bottoni ed erano aiutati per la creazione degli abiti da figurinisti, tra i quali si distinse il talento di Vania Schievano.

Durante questo periodo, particolarmente

fiorente, il prodotto della sartoria era posto in vendita in numerosi negozi distribuiti sul territorio nazionale e presso i tre negozi *Confezioni Angela* gestiti dalla stessa Angela affiancata da alcune commesse, uno a Mortara sito in piazza



La Confezioni Camana al SAMIA di Torino - 1965

Carlo Alberto e successivamente in corso Garibaldi, uno a Robbio e uno a Vercelli.

Il marchio "Confezioni Camana" presente a eventi internazionali quali in MITAM - Mercato Internazionale del Tessile per l'Abbigliamento e l'Arredamento alla Fiera Campionaria di Milano, e al SAMIA - Salone Mercato Internazionale dell'Abbigliamento di Torino. Nel 1968, a causa della crisi economica che in quel periodo colpì in particolare le piccole imprese, la sartoria fu costretta a cessare l'attività. Nello stesso anno, ironia della sorte, Francesco fu insignito del titolo di Cavaliere del lavoro. Nonostante l'evento fallimentare, Angela e Francesco dovettero liquidare tutto il personale ma non persero la passione per il loro lavoro e si "rimboccarono le maniche" e continuarono a tagliare e cucire, producendo esclusivamente capi "su misura". Sino al 1988 quando la malattia costrinse Francesco ad abbandonare definitivamente la propria arte.

Le sartine, formate come buone professioniste, non rimasero senza occupazione, perché grazie a quanto avevano imparato, continuarono la loro attività di creazione di capi. Non si guastò nemmeno il loro rapporto con i loro ex datori di lavoro coi quali continuò quell'affettività e quell'amicizia iniziata nella sartoria.

Il profumo di un antico mestiere

"Mio padre falegname come san Giuseppe"

di Adriano Arlenghi

i fu un tempo in cui don Tonino Bello, vescovo di Molfetta, scrisse una lettera di incredibile bellezza. Per le suggestioni che era capace di evocare. Una lettera a san Giuseppe, nella quale in tono confidenziale gli chiedeva di poter approfittare della sua ospitalità. Sedersi una mezz'oretta nella sua bottega di falegname. Per scambiare quattro chiacchiere. Aveva immaginato pure di dirgli "tu continua pure a piallare il tuo legno, mentre io seduto su una panca, in mezzo ai trucioli che profumano di resina, ti affido le mie confidenze".

La lettera proseguiva con la richiesta a Giuseppe di non preoccuparsi di rispondere, perché sapeva molto bene che lui era l'uomo del silenzio e consegnava volentieri i suoi pensieri, profondi come le notti d'Oriente, all'eloquenza dei gesti più che a quella delle parole. Don Tonino gli spiegava che un tempo anche al Sud, dove lui viveva, le botteghe dei falegnami, le botteghe degli artigiani erano il ritrovo feriale degli umili. In esse si parlava di tutto, di affari, di donne, di amori, delle stagioni, della vita, della morte. Le cronache di paese trovavano lì la loro versione ufficiale, e i redattori dell'innocuo pettegolezzo quotidiano affidavano alle rapidissime rotative degli avventori e dei clienti la diffusione delle ultime notizie.

La falegnameria artigiana che si trovava negli anni Cinquanta e che rimase operativa poi per almeno due decenni in via Gorizia, a Mortara, era gestita da un altro Giuseppe. Si chiamava Francesco. Mio padre. A quel tempo gli uomini facevano tutti mestieri normali, come il falegname, il droghiere, il muratore, il fornaio, il calzolaio e il barbiere. Non esistevano ancora i web designer o gli esperti di marketing e di scienze della

comunicazione.

La bottega/laboratorio si trovava lungo una vera e propria circonvallazione da cui passavano in rapida successione camion enormi, proprio di fronte alla Fabbrica Zorzoli, quella che realizzava baschi per l'esercito italiano.



Scultura di Francesco Arlenghi

Mio padre era un uomo speciale, piallava il legname e sembrava divertirsi a tracciare sulla carta e poi nel corpo vivo del legno, telai a coda di rondine, rivestimenti di mogano rosso, a lucidare con cera fatta a mano. Sopra una stufa, fuoco di mattonelle, mestando e rimestando fino a quando l'impasto acquistava consistenza e riconoscenza.

Era bravo nel dipingere ed aveva riempito la casa di disegni studiati la sera dopo il lavoro, alla scuola Bernardino Lanino. Pennellava nature morte e murales. La scuola a quel tempo insegnava disegno ai ragazzi mortaresi. Insegnava tutte quelle arti che adesso vengono chiamate con una parola inglese terrificante,

semplicemente skill. E poi incideva strani ghirigori e li scolpiva nel legno massello, cesellandolo per creare rose e note di violino.

Teneva prezzi così bassi che tutti si stupivano. Il fatto era che lui era felice nel vedere che un mobile prendeva forma poco a poco, nonostante le grandi seghe circolari e le piallatrici industriali gli spezzassero la schiena ogni volta che doveva sollevare le assi altissime.

Io qualche volta scendevo per imparare le sfumature del legno, per ascoltare il rumore secco della pialla, per l'attesa della lama che incideva la carne e poi

alla fine la semina dei trucioli profumati.

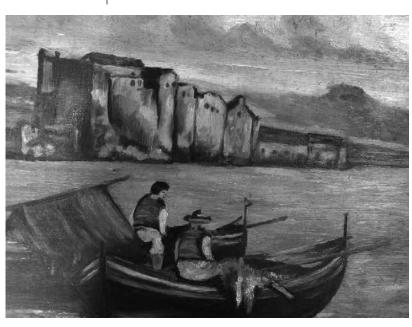
Francesco faceva il falegname. Costruiva e restaurava mobili. A me sembrava un genio. Mescolava, come un piccolo chimico, scaglie di saponi sgraziati dentro un pentolone, li faceva bollire su di una stufa a legna, li rimestava a lungo con orgoglio e pazienza, ne cavava fuori una lucida colla nera. Possedeva una macchina mostro comprata nelle prime Fiere Campionarie di Milano e con quella costruiva telai, generava incastri. E quando decideva di piallare le assi più tenere turbinava attorno a lui, come brina d'inverno, un mare di trucioli e di segatura. Chiudeva le caverne lasciate da tarli affamati con una sostanza magica che sembrava cera. Anche lui era di poche parole.

Aveva prezzi sobri, tanto sobri che non lo fecero diventare ricco. Mai. Tanto da trasportare fino all'ultimo le sue creazioni su di un carretto con le stanghe e con tre ruote.

Francesco amava il legno, lo accarezzava prima di inchiodarlo, lo consultava prima di segarlo, lo blandiva per consolarlo della sua sventura, lo lucidava per farlo credere grande agli occhi del mondo.

Non costruiva ingegneria sociale, paradigmi finanziari, creazioni di moda. Semplicemente dava solidità al mondo e quando ti sedevi attorno a un tavolo appena sfornato ne apprezzavi la forma, la consistenza.

Ogni tanto rivolgeva qualche imprecazione colorita al cielo. Per una scheggia volata dentro



Quadro di Francesco Arlenghi

al dito o conficcata in un prezioso rivestimento di fòrmica. Francesco mi ha lasciato in eredità il valore dell'onestà e una pialla. Una pialla segnata dal tempo, dalla ruggine e dalla stanchezza. Eppure una pialla non è solo una pialla.

Una pialla è anche una poesia che canta la nostalgia dell'alba, è la preghiera che apre ai nuovi orizzonti possibili, è lo strumento che leviga il dolore del mondo. Quando è tanto, quando è troppo.

Oggi purtroppo qui da noi, di botteghe artigiane, ne sono rimaste veramente poche. E' la chiusura della lettera di don Tonino Bello. Al loro posto sono subentrate le grandi aziende di consumo: non si genera più, o meglio si concepisce solo l'archetipo, ma senza passione e con molto calcolo. L'archetipo poi, questo sordido ermafrodita, riproduce con ritmi di allucinante rapidità, squallidi sosia, con l'unico desiderio che campino poco. Ed eccoli lì, allineati, questi elegantissimi mostriciattoli dalla vita breve, belli, ma senz'anima, perfetti, ma senza identità, lucidi, ma indistinti. Non parlano perché non sono frutto di amore, non vibrano, perché nelle loro vene non ci sono più i fremiti del tempo prigioniero.

È proprio questa anemia di tempo che rende gelide le nostre opere.

Il cavadenti: una sconveniente disciplina medica

Non era necessario essere chirurghi, bastava la forza delle mani

di Nadia Farinelli Trivi

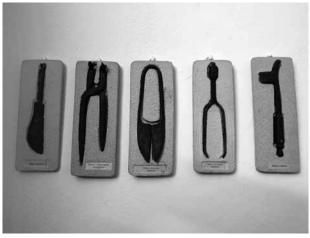
na volta il dentista non c'era. Anzi, c'era, ma faceva un altro mestiere. I medici non si occupavano di togliere denti e, per la verità, fino a un certo periodo della storia, nemmeno si sognavano di praticare altre attività chirurgiche. La figura del chirurgo compare nell'Alto Medio Evo, epoca in cui l'atto di operare veniva affidato alle mani di personaggi minori: barbieri, norcini, ambulanti. Quando qualcuno di questi "artigiani" era abbastanza noto per la sua spigliata arte chirurgica, veniva definito "cerusico", fusione greca che deriva da mano e lavoro.

L'atto operatorio considerato era sconveniente per la nobile disciplina del medico, a causa della sua natura "sporca", invasiva, cruenta, rischiosa. Era un'azione indegna, senza anestesia e in condizioni igieniche indicibili, che addirittura venne in qualche modo regolamentata dall'antico Giuramento di Ippocrate (V secolo a.C.) dove il medico deve dichiarare ...non opererò neppure chi soffre di mal della pietra, ma lascerò il posto a uomini esperti di questa pratica. E così la mancanza di cultura generale e medica non impedì a cerusici e cavadenti di raggiungere traguardi importanti, perché erano richieste esclusivamente velocità di esecuzione e manualità.

Ma c'era anche chi si improvvisava audace interventista, con esiti spesso fatali. Non possiamo fare a meno di citare la novella di Gabriele D'Annunzio, che narra di uno sfortunato marinaio il quale, in navigazione, subisce l'incisione di un enorme ascesso sul collo ad opera di un maldestro compagno di ciurma, privo di ogni conoscenza scientifica e di igiene. Il

racconto si intitola appunto "Il cerusico di mare".

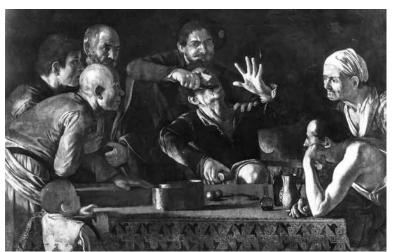
Non abbiamo trovato invece notizie scritte su qualche personaggio locale che fosse pratico di questo mestiere, ma è certo che ci fosse. Nel nostro territorio, prevalentemente agricolo, era il capofamiglia, l'anziano ancora "in forze", a dover risolvere questi problemi e difficilmente si andava alla ricerca di un esperto fuori dalla propria cascina. Qualche volta, però, capitava di dover cercare aiuto in paese e di affidarsi al barbiere. Lui di solito aveva il camice bianco e anche una sedia stabile con appoggiatesta,



Ferri chirurgici romanici

dunque poteva agire dentro la bocca del malcapitato, esercitando torsioni ed azioni di leva sul dente con strumenti rudimentali di fortuna o appositamente forgiati. Per poter lavorare meglio, il cavadenti metteva in bocca al cliente una pallina di vetro o una pallottola di carta. Era anche alto il pericolo che il barbiere estraesse il dente sbagliato, ma non c'era altra scelta: correre il rischio era l'unico modo per liberarsi dal dolore.

E comunque il cavadenti più famoso della



Il Cavadenti - Michelangelo Merisi (Caravaggio), 1609 - Palazzo Pitti

storia non era qui, ma a Roma, e precisamente sull'isola Tiberina, dove operava alla fine dell'Ottocento. Si trattava di Fra Battista Orsenigo, che aveva sviluppato la forza delle sue mani nella bottega del padre macellaio. Fattosi frate, si specializzò nella "bassa chirurgia" del cavare i denti e lo faceva senza strumenti chirurgici: palpava dolcemente la gengiva con le dita e, con la sola forza delle mani, estraeva il dente, favorito dall'effetto sorpresa sul paziente non atterrito da pinze spaventose.

Allenava quotidianamente i muscoli e la presa delle sue dita facendo roteare una pesante clava. Era famosissimo, tanto che dal suo studiolo passarono persone di ogni ceto, dall'ultimo mendicante alla Regina Margherita di Savoia. Si fecero cavare almeno un dente da Fra Orsenigo anche Crispi, Giolitti, Carducci. Il frate cavadenti non chiedeva alcuna ricompensa, ma in cambio del suo lavoro tratteneva il dente estratto. Solo papa Leone XIII si rifiutò di lasciargli il suo dente e lo ricompensò con una considerevole somma di denaro, fondamentale per edificare l'ospedale di Nettuno, dove il frate si ritirò e morì nel 1904. Nel suo studio furono ritrovati tre bauli pieni di denti: ne furono contati 2.000.774, prima di gettarli tutti nel Tevere.

Non possiamo fare a meno a questo punto di trasferirci da Roma a Firenze, per la precisione a Palazzo Pitti, per passare dal cavadenti più famoso della storia a quello più prezioso: un dipinto attribuito al Caravaggio. La tela è in parte rovinata, ma lo era già nel 1638, quando l'inventario nella residenza dei granduchi

di Toscana comprendeva un ... quadro di tela di mano del Caravaggio con dipinto uno che levava i denti a un altro e se questo quadro fosse di buona conservatione, come si ritrova oscuro e rovinato, saria una delle più degne operationi che havesse dipinto... Nonostante siffatta nota a registro, l'attribuzione all'artista è discussa e, come spesso accade, gli esperti si dividono.

Questa la scena: in una stanza buia, alcune persone si trovano intorno a un tavolo e guardano un cavadenti all'opera. La vittima si aggrappa con la mano destra al

bracciolo della sedia, alzando l'altra, aperta e tesa. A sinistra vediamo tre adulti e un bambino. A destra un adulto e una vecchia. La vecchia è come quella che compare in altre opere del Caravaggio (Giuditta e Oloferne, La Madonna dei Pellegrini). La tovaglia è gemella di quella dipinta sulla Cena di Emmaus. La fiaschetta del vino è del tutto simile a quella del Bacco degli Uffizi. Qualcuno sostiene tuttavia che le orecchie dei diversi personaggi non siano così perfette come quelle che il Merisi era solito riprodurre con assoluta maestria, ma è anche vero che se esaminiamo il volto dell'uomo che, alla destra del tavolo, regge la testa sull'avambraccio, ci colpisce la riproduzione perfetta delle pliche cutanee generate dalla pressione della mano sul viso.

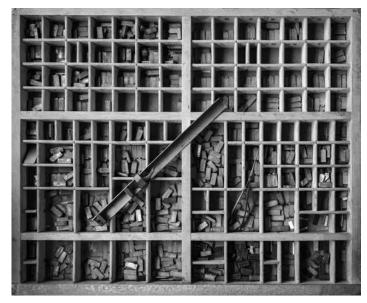
Un'altra "perla d'autore" è la lucida calvizie del personaggio a sinistra: gioco di luce in cui il Caravaggio era maestro, come lo era nel cogliere espressioni e atteggiamenti naturali, spesso inquietanti nella loro plastica realtà, con una predilezione per gli ambienti più vicini alla strada che non ai palazzi della nobiltà. Gerrit Van Hontorst, che a Firenze aveva ammirato il Cavadenti intorno al 1620, l'ha copiato per ben due volte: una copia si trova al Louvre e l'altra a Dresda. Il pittore fiammingo Theodor Rombouts, che era a Firenze nel 1622, dipinse ben quattro Cavadenti, uno dei quali può essere ammirato al Prado. La derivazione di immagine e di tempo delle opere è innegabile, soprattutto per l'analogia della mano alzata e tesa e solo un'opera del Merisi avrebbe potuto destare tanto interesse da essere riprodotta da autori di tale spessore.

Carta e penna, l'attualità di un rito

Rinascono le tipografie: semplicità, riservatezza, modernità

di Federica Babetto

arrette di ceralacca, ex libris e portacarte sono oggetti solo in apparenza propri di un'epoca andata e destinata a non fare ritorno. In un periodo storico in cui tutto sembra votato alla rapidissima obsolescenza, taluni grandi classici del passato stanno, più o meno timidamente, facendo ritorno: è ad esempio il caso dei negozi tipografici, vere e proprie boutiques, in cui accanto alla cartoleria di pregio trovano posto set da ufficio in pelle, emblematici capolavori dell'artigianato italiano.



Cassa tipografica e compositoio

A queste realtà non sono rimasti legati solo i nostalgici del binomio calamaio-francobollo, ma anche innumerevoli professionisti, che ambiscono oggi a distinguersi mediante biglietti da visita ricercati con carta filigranata e sfrangiata.

Anche Mortara ha avuto la sua boutique tipografica: la cartolibreria Barbè di via Roma

18, in locali destinati a essere, per tutto il corso del Novecento, cuore pulsante della cultura cittadina. Nel 1972, infatti, in quegli stessi spazi si insediava la Libreria Mirella, altro storico caposaldo del leggere e dello scrivere per i mortaresi di tutte le età.

La storia della famiglia Barbè parte da lontanissimo, dal 1919, quando Giovanni Battista Barbé subentra alla tipografia Cortellezzi continuandone la prevalente tipologia commerciale di forniture per Comuni ed Enti pubblici, libri e giornali. Sei anni più

> tardi si trasferisce in Corso Roma 18 e acquisisce anche la Tipografia Paolo Botto in Corso Garibaldi, mantenendone l'apertura per qualche anno. Vi lavoravano in questo periodo una ventina di operai dediti alla stampa di diversi settimanali.

> Successivamente, l'azienda Barbè ha assecondato quella che, forse, è sempre stata la sua vocazione originaria, spostandosi nell'attuale sede di via Sant'Albino Alcuino: la produzione di carte diagrammate per la registrazione di eventi in campo industriale, medicale, scientifico, in ogni formato e con ogni tipo di carta.

Facendo ritorno ai negozi tipografici in senso stretto, non può non farsi cenno ai preziosi e storici strumenti del

mestiere, ancora oggi adoperati in talune realtà milanesi, come le mitiche Heidelberg Stella: prima dell'avvento della rivoluzione digitale, la Heidelberg rappresentava la macchina da stampa definitiva, completamente automatica e in grado di consentire agli stampatori il risparmio di una notevole quantità di tempo e di fatica. Tra il 1913 e il 1970 ne sono stati

prodotti 700.000 esemplari che, ancora oggi, sono largamente impiegati: le Heidelberg, inoltre, stampano su qualsiasi supporto cartaceo e alcuni esemplari anche su pelle, plastica o tessuto.

Altrettanto irrinunciabile è la pedalina Saroglia, dal nome dell'omonima fabbrica torinese dove, a partire dal Primo Dopoguerra, questi macchinari venivano prodotti e commerciati in tutto il mondo. La pedalina è ancora oggi impiegata per la produzione di stampati letterpress: il suo funzionamento prevede l'inchiostrazione automatica attraverso un sistema multiplo di rulli che, prendendo l'inchiostro da un calamaio, lo distribuisce uniformemente sulla forma tenuta in posizione verticale.

Per ciò che attiene ai prodotti venduti da queste realtà antiche, ma ancora presenti nelle zone più belle e centrali di moltissime città, gli ex libris stanno letteralmente conoscendo una seconda primavera: si tratta essenzialmente di un'etichetta, solitamente ornata da un motto e da uno stemma, o da altra rappresentazione grafica significativa, che si applica su un libro per indicarne il proprietario. Il nome è mutuato dal latino, abbreviando l'espressione ex libris meis, dai miei libri, a indicare come un certo volume sia tratto dalla personale biblioteca di qualcuno. A Milano è famosa la collezione di Achille Bertarelli, custodita nei musei del Castello Sforzesco, ma di assoluto rilievo è anche quella di Mario de Filippis di Arezzo, che vanta 130.000 pezzi, di cui oltre 13.000 realizzati a suo nome e creati da artisti di tutto il mondo con ogni tecnica conosciuta. Non a caso, è stato presente per molti anni nel Guinness dei primati.

Se il mercato degli ebook prima e degli audiolibri poi non ha scalfito quello del libro cartaceo, altrettanto può dirsi per questo oggetto che sta tornando prepotentemente di moda anche tra i più giovani. Oltre alla fortunata pubblicità che gli ex libris stanno ricevendo sui social tramite influencers e intraprendenti artigiani, queste etichette sono rinate anche grazie ai circuiti di bookcrossing, in cui lo stemma non indica più il proprietario quale persona individuale, ma un collettivo di lettori che condivide una biblioteca mondiale itinerante.

Infine, il ritorno più inaspettato è stato quello delle barrette di ceralacca e dei sigilli per la corrispondenza. Non può non stupire che mentre le cartoline si stanno estinguendo, nuova linfa trovi questo genere di strumenti, sempre accompagnati dalle immancabili spiritiere per lo scioglimento della ceralacca.

Basti osservare che su internet impazzano i video spiegazione su come creare sigilli a



La pedalina Saroglia

regola d'arte. Le ragioni possono essere molte, nessuna forse in grado da sola di spiegare il fenomeno: in parte, certamente, tanto è da tributare alla sapiente operazione pubblicitaria che i commercianti del settore hanno devoluto ai già citati influencers. In questo modo, il bacino di utenza raggiunto è notevolissimo e il fascino retrò del prodotto colpisce anche i più giovani. D'altronde, poi, sembra emergere l'esigenza di imprimere, di lasciare traccia di sé, operazione impossibile nella volatilità della corrispondenza contemporanea. La possibilità di sigillare una busta con le proprie iniziali o con una rappresentazione iconografica esercita probabilmente un'attrattiva sconosciuta per i nativi della messaggistica digitale. Alla luce di questi assunti, la cui veridicità non è confermata, ma confermabile, lunga vita sembra essere tracciata innanzi alle boutiques tipografiche.

Un bel sorriso... Click!

Dai fotoamatori alle foto in studio, fino al 1826

di Sandro Passi

ggi, ieri, e l'altroieri. Facciamo un giro a ritroso negli anni per raccontare una figura professionale particolarmente cara qui, al Vaglio. Sia perché essendo noi una rivista, un giornale, viaggiamo nello stesso cielo, sia perché abbiamo l'orgoglio di avere una sezione di questi "fenomeni" all'interno del Circolo culturale che ha nel

Vaglio una importante costola. Sono i fotografi.

Definirli artigiani talentuosi è decisamente poco, va meglio... artisti. Testimoni del tempo, presenti con i loro lavori nella vita e nelle case di tutti

Il motivo del cambio è semplice: Elena Degiorgi, giovane presidente uscente dopo la lunghissima e ammirevole presidenza di Emilio Gallino, è diventata recentemente mamma. Questi suoi nuovi impegni, giustificati, non le lasciano sufficiente spazio. Il nuovo consiglio è così composto: Andrea

Perfumo, Christian Addamo, Franco Bacchella, Mauro Bastianel, Pamela La Placa, Luigi Pagetti. I nostri principini della macchina fotografica sono amatori, non professionisti commerciali, e sono un nutrito numero di appassionati di una straordinaria forma d'arte che "produce" storia e storie.

Il Gruppo è presente e operativo, non solo a livello locale, fin dal 1968: fu fondato quindi due anni dopo la nascita del Circolo stesso. Agisce nel magico mondo della fotografia offrendo ai suoi soci e a quanti sono attratti dall'immagine corsi avanzati o per principianti che vogliono avvicinarsi

> questa disciplina, lavori d'equipe, uscite campo, dibattiti, proiezioni, mostre, concorsi rilevanza di nazionale, pubblicazioni, collaborazioni sempre aperte alle altre realtà culturali territoriali extraterritoriali. Anche in pieno Covid, grazie alle moderne tecnologie a distanza, i fotoamatori hanno lavorato, hanno fatto foto, hanno diffuso foto, hanno fatto momenti, hanno diffuso momenti.

> Negli anni dell'altroieri in ogni paese, comunello, o città più o meno grande c'era sempre almeno un

fotografo (o molti più di uno...) per immortalare gli eventi principali che possono succedere a una persona: dalla più banale fototessera, a quella in posa per il militare in divisa, a quella per la bella signora o signorina di buona famiglia con indosso il vestito della festa e l'acconciatura fresca



Antica foto con timbro a secco di Chiola

di pettinatrice, o il bambino mascherato da carnevale, fino agli splendidi gruppi dei matrimoni. Quei fotografi dell'altroieri avevano lo "studio": una bottega che metteva quasi soggezione ad entrarci, come se si andasse dal dottore.

Le loro fotografie seppiate erano montate su di un cartoncino piuttosto spesso e passate sotto un macchinino che forgiava il timbro in rilievo - quindi assolutamente indelebile



Antica foto con timbro a secco di Muchetti

nel tempo - con il nome dell'artigiano realizzatore dello scatto. Ci piace ricordare qualche firma mortarese del secolo scorso, ma i lettori di fuori Mortara avranno ricordi con i nomi dei loro fotografi. Chi trova in un cassetto qualche bello scatto della sua famiglia di molto-molto tempo fa, qui a Mortara, leggerà inciso: Torazza, Chiola, Chiesa, Muchetti, Manzotti. Magari ce n'erano altri... ma personalmente chi scrive ricorda soltanto questi. Non si può a questo punto dell'amarcord fare a meno di citare la mitica signorina Franca Perucchini. Prima commessa, poi titolare di Foto Torazza. Qualche spiritosone la chiamava "Torazzala-foto-che-ammazza". Ma la Franca non ha mai ammazzato nessuno, anzi ha fatto vivere con il suo buon umore tutti quelli che le sono passati per le mani, o meglio... per gli occhi. Lei per decenni è stata la più fedele reporter di tutto quanto è accaduto a Mortara e in mezza Lomellina. Onnipresente. In tutti gli eventi, manifestazioni, dalle cose più importanti alle bazzecole. Dal suo metroemezzo di altezza ha ripreso quanto c'era da riprendere con una maestria ammirevole e una simpatia travolgente. Non possiamo dimenticare le foto di leva, fatte ai coscritti (di qualsiasi età) che prima di ritrovarsi in qualche ristorante per il pranzo conviviale venivano convocati dalla Franca sui gradini della fontana della stazione. Oltre alla Franca, un altro fotografo ha girato in lungo e in largo immortalando il nostro territorio e i suoi abitanti per qualche decennio: un ricordo va tributato anche a Foto Italo (Fedigatti di cognome).

È confortante che qualche artista con una bottega artigiana di questa nobile, preziosa, e adorabile arte sia sopravvissuto. Senz'altro sono molti meno che a quei tempi. L'evoluzione del tessuto commerciale, la crisi, le tecnologie innovative che hanno spazzato via un sacco di cose, danno un risultato numerico minore rispetto a una volta. Però ci fa piacere menzionare che in una impoverita Mortara esiste ancora uno studio fotografico che realizza non solo i più ovvi matrimoni ma accurati e pluripremiati servizi in loco o all'esterno: di grande attualità con scenografie e costumi come se fosse un book teatrale che rendono immortali momenti da non perdere come ad esempio la gravidanza o i new born quando sono ancora dei deliziosi fagottini. La regista che possiede una simile mano magistrale è da considerare una vera e propria "Regina" (Micaela Segato).

In chiusura l'ultimissimo salto nel passato dall'oggi-oggi al ieri-ieri, giusto perché questo è comunque un articolo in una rivista di cultura il dato non può mancare: la prima foto della storia risale al 19 agosto 1826, scattata da Nicèphore Niepce. Titolo: La cour du dolmaine du Gras (Vista dalla finestra a Le Gras), e ancora oggi è incredibilmente intatta. Louis Daguerre nel 1838 fu l'inventore del più moderno sistema, il dagherrotipo (che porta - come si evince - il suo nome) e immortalò il primo essere umano in un'immagine panoramica di Parigi che in basso a sinistra ha un signore intento a farsi lustrare le scarpe. L'invenzione in Italia arriva l'anno successivo nel 1839, i primi esperimenti sono condotti da Enrico Federico Jest e Antonio Rasetti grazie a un macchinario di loro costruzione basato sui progetti di Daguerre e raffiguranti Gran Madre, Piazza Castello e il Palazzo Reale di Torino.

CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Mortara (PV)



56° PREMIO NAZIONALE DI POESIA CITTA' DI MORTARA



Bando di concorso 2022

REGOLAMENTO

Il Premio è regolato dalle seguenti norme:

- I poeti partecipanti dovranno inviare una o due poesie, ognuna che non superi i 50 versi, in 5 copie dattiloscritte o stampate, una sola corredata delle generalità complete dell'autore.
- La quota di partecipazione per le spese di segreteria è fissata in € 15,00.
- Le opere dovranno essere inviate entro il 5 luglio 2022:
 o per e-mail al seguente indirizzo:

marta.costa@circoloculturalelomellino.it oppure tramite posta a:

Circolo Culturale Lomellino G. Costa Via XX Settembre, 70 - 27036 Mortara (PV)

(Tel. e fax 0384 91249)

La quota potrà essere versata in uno dei seguenti modi:

- in contanti in busta:
- bonifico bancario Banco Desio Mortara:

IBAN: IT81 F 03440 56070 000000324600

- Al Premio non sono ammessi i vincitori dei primi premi delle ultime tre edizioni.
- 5. Il Premio si articola in 2 sezioni:

1) Poesia a tema libero

Primo classificato € 300 e medaglia Comune di Mortara
Secondo classificato € 200 e medaglia d'argento
Terzo classificato € 150 e medaglia d'argento
e sette segnalazioni d'onore.

Tra le opere partecipanti sarà conferito:

Premio speciale "Giancarlo Costa":

"Ama la tua terra"

€ 100 e medaglia d'argento

2) Poesia in Vernacolo Lomellino

Primo classificato € 100 e medaglia Comune di Mortara Secondo e terzo classificati opera artistica

- 6. I premi verranno assegnati a giudizio insindacabile della Giuria, la cui composizione verrà resa nota durante la cerimonia di premiazione che avrà luogo a Mortara, in concomitanza alla Sagra del Salame d'oca, venerdì 23 settembre 2022 alle ore 21.15. Tutti i concorrenti sono invitati sin da ora.
- 7. I vincitori sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione.
- 8. I premi in denaro di ogni sezione dovranno essere ritirati dagli interessati al momento della premiazione, pena il decadimento del diritto al premio; per quelli speciali, in casi eccezionali, è tuttavia consentito il ritiro del premio da parte di altra persona, purchè presenti delega del vincitore.
- 9. Tutti i premi non ritirati personalmente o per delega, non verranno inviati e resteranno a disposizione del Circolo Culturale.
- 10. L'invito alla premiazione non dà diritto al rimborso delle spese di viaggio, soggiorno, ecc...
- 11. Il Circolo Culturale Lomellino avviserà per tempo i premiati, personalmente, con lettera o e-mail, comunicando il luogo dove si terrà la manifestazione; dell'esito del concorso sarà comunque data notizia alla stampa locale e sul nostro sito: www.circoloculturalelomellino.it
- Ogni autore risponde dell'autenticità dei lavori presentati.
 L'organizzazione non assume responsabilità per eventuali deprecabili plagi.
- Gli elaborati non verranno restituiti e la partecipazione al concorso implica la totale accettazione del presente regolamento.
- 14. Eventuali modifiche al presente regolamento potranno essere attuate dall'organizzazione in relazione a situazioni contingenti.
- 15. Sarà escluso dal concorso chi non osserverà le norme sopra riportate.

I dati personali trattati sono tutelati nel rispetto delle leggi vigenti.

Il Presidente

Marta Costa

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

